

Margarete Durst

IL VALORE DELL'AMICIZIA E L'IMPEGNO PER COLTIVARLA

Per Francesca

*Le voci del silenzio che risuonano inattese
Le immagini che affiorano nei nostri
occhi chiusi.
I colori che s'impossessano dei nostri
pensieri/ Il nostro sentire pervaso di ricordi
visivi.
Il desiderio di catturare quanto vive tacito
dentro di noi. La paura ancora e sempre degli
antichi terrori/ L'intreccio dei tempi nello
scorrere del tempo e il bisogno crescente di
liberazione.*

Niente è nell'umano che non attinga al profondo, perché la psiche ci governa pur se non ce ne accorgiamo, come bestie spaventate avvertiamo il dolore e latiamo scappando al pari di cani selvaggi: cani che latano non per azzannarci ma per farci scappare dal dolore che ci insegue silente, pur quando pensiamo di allontanarcene. Nostro è il latrato e noi siamo i cani che disperano di salvarsi dall'angoscia in cui si sentono attanagliati, perché noi siamo innanzitutto bestie. Ma come reggere al dolore che ci sconvolge e all'umiliazione di trovarci all'improvviso scoperti nel nostro terrore, laddove siamo apprezzati in pubblico quali persone, oltre che normali e perbene, colte, interessanti e pure ironiche nonché creative? Niente è di per sé buono in mano agli umani che si tengono nascosta dentro la loro animalità più o meno ferina. Fermarsi e ripensare può abbatteci tanto da soffrire e, come accade a bambini e bambine piccole, dobbiamo imparare a camminare piano piano prima carponi e poi a piccoli passi fino a abituarci a reggerci in piedi, pur se precariamente. Il senso di precarietà ci accompagnerà nel tempo rendendoci più accorti verso noi stessi e gli altri, ma c'è il rischio d'illudersi che il più sia fatto allorché si arriva ad ergersi diritti camminando sicuri di sé. Questo così atteso punto d'arrivo, nell'aprirsi orizzonti inaspettati di autonomia e libertà, coincide però spesso con una delle fasi più delicate della vita perché ci introduce all'*adulthood*: un'età per lo più ingannatrice che ha guadagnato credito dall'età moderna in cui sono rare le tregue con avversari *intra* e fuori *moenia*, ci si sente infatti 'arrivati' per aver guadagnato in autorevolezza e, se non s'incappa in crisi di vario tipo non prevedibili, si osa per lo più far quello che non ci si è azzardato a compiere da giovanissimi ritenendosi ormai esperti della vita.

Un tempo si usava dire che si nasce nel dolore e nel dolore si muore nell'eco del detto evangelico sull'uomo avvezzo appunto al dolore e destinato a patire il quale troverà accoglienza presso il Signore, ma non è possibile siglare un patto per assicurarci un eden abba-

stanza simile al paradiso. Di solito, cioè fatte salve le eccezioni, si piange e si ride di più da piccoli come si piange e si ride di più da vecchi, laddove gli adulti se piangono spesso si vergognano e preferiscono sfogare il loro dolore o la loro rabbia a seconda dei loro umori: sbraitando, soffrendo in silenzio, portando in silenzio rancore, quando non agiscono per vendetta. È questa l'arma più usata quando la disperazione si miscela all'odio e, agita o tacita che sia, mira a ferire a morte il suo oggetto pur se lo lascia vivere.

Ogni persona quale che siano il suo genere e il suo orientamento sessuale può, a seconda della sua formazione pregressa e dei vissuti personali reagire con violenza, pur dopo anni di silenzi se non di quiete, ad azioni subite come soprusi da famigliari, conoscenti o estranei. Lo sfogo represso, infatti, pur nel liberare chi è giunto a farlo lo turba profondamente dato lo strascico di immagini, suoni, luoghi, volti che riemergono alla mente, e quanto più tardivo è tale rivissuto tanto più traumatico è l'impatto su se stessi. L'antico tema del perturbante, ad un tempo affascinante e straniante, tocca prima o poi ogni vita umana pur se il soggetto non sa dar nome al turbamento, può pertanto accadere che ci si chieda se sia possibile accettare la propria vita guardandola a ritroso, o se sia meglio lasciarne andare via i pezzi poco piacevoli. Non si tratta però di scelte propriamente razionali pur quando siano state ben meditate, perché gli umani non sono esseri di per sé riflessivi, né tanto meno portati a distinguere le diverse forme di ragione individuate analiticamente da Immanuel Kant. Se nessun essere umano è un'isola ognuna/o di noi non potrà, per quanto voglia isolarsi alla stregua di un anacoreta, non essere in dialogo tacito con le sue voci interne, così come non potrà cancellare *tout court* le sue immagini visive di persone e cose dalla propria mente. Potrà però riuscire a far leva sul vuoto mentale mirato appunto a far scivolare via pensieri, immagini, cose che ci turbano, agitano e fanno soffrire impedendoci di reagire alla sofferenza. L'empatia che attinge alla tradizione filosofica husserliana è stata saggiamente tradotta da disciplina a metodologia foriera di comprensione dell'altro da sé oltre che di sé stesse/i. In effetti l'empatia è un modo di sentire ed essere tanto complesso quanto semplice perché muove da principi basici elementari, mirati a raggiungere uno stato d'accettazione per quanto è possibile serena degli eventi: si potrebbe considerare una specie di medicina che aiuta a vivere bene con se stessi e con gli altri, il che non è per lo più facile. Come noto il mondo orientale ha praticato l'ascetismo in forme che per vari aspetti potrebbero accostarsi a quelle della fenomenologia husserliana, e da qui a alla peculiare capacità di distacco da sé stessi che favorisce l'espressione di un giudizio neutro, nel senso di disinteressato sia in relazione a sé che all'altro/a da sé e nel contempo intenzionato al benessere del mondo comune. Con analogo atteggiamento ciascuno/a di noi dovrebbe cercare d'interagire, senza operare forzature, nei tempi e nelle forme espressive della vita quotidiana, ma perché tutto ciò fosse possibile occorrerebbero ancora più che ambienti adeguati persone che abbiano interesse e capacità di lasciarsi coinvolgere dallo sguardo empatico, che non toccandoci direttamente se non per un attimo si poggia leggero su di noi senza bloccarci. Occorre però considerare che l'empatia quale 'intesa al volo dell'altro da sé' può avere intenzionalità variamente orientate, tali da sollevare sia pesi simbolici che ci tormentano mente e cuore, sia di mirare strumentalmente ad interessi non disinteressati bensì funzionali ad 'altro', cioè ad un bene che tale non è. È comunque nella relazione interpersonale più o meno ravvicinata che si gioca il più della valenza positiva dell'impatto empatico, quindi la disponibilità d'intendersi reciprocamente senza ferirsi, come è proprio dell'amicizia: un'arte anch'essa da ben coltivare.

Quanto fin qui detto mira ad accostarsi alle tematiche di genere, omosessualità e dei cosiddetti “vuoti a perdere”, come sono considerati i falliti e le fallite a priori, in quanto rifiutati in sfere basiche delle loro vite: tutte persone che da buone sconfitte rischieranno – ove non intervenga un soccorso adeguato cioè un aiuto intelligente, esperto e mirato – con il lasciarsi andare alla violenza contro sé e/o l’altro da sé a sé più prossimo.

Le voci del silenzio che popolano i nostri sogni più o meno angosciosi possono aprirci gli occhi come farceli chiedere, ma un filo magico può soccorrerci ed è l’amicizia, ovvero la capacità di ascolto anche del silenzio dell’altra/o; è comunque più facile che le donne siano empatiche perché è in loro stesse che vive l’altra/altro da sé non solo per l’esserci fisiologico di un embrione umano, ma per la modalità del sentirsi due in uno che può però risuonare diversamente da donna a donna, e può anche non esserci, il che significa il rifiuto di tenere in sé l’embrione. Un rifiuto comunque difficile che può segnare chi lo prova pur avendolo scelto con consapevolezza o in un momento di angoscia, ma i diritti della persona adulta e consenziente vanno rispettati oltre che in sede formale, cioè giuridica (il che peraltro è ora in Italia un diritto per legge) anche nelle forme del linguaggio con cui a tutt’oggi si apostrofano le donne che fanno tale scelta. Le religioni esercitano un forte ruolo sulla tematica di cui si tratta; guardando al passato si può però avere una certa speranza per i diritti che oggi sono riconosciuti alle donne, ma non ancora ai diseredati del mondo quale terra comune, quindi agli altri e alle altre che transmigrano per fame e trovano nei paesi civili lavori sottopagati se non da fame. Si tratterà qui di una famiglia Rom trasferitasi a Roma i cui componenti maschi sono in Romania perché solo pochi riescono a trovare un lavoro in Italia, mentre le donne (madre anziana e una figlia giovane con quattro figli piccoli) elemosinando racimolano qualcosa da mangiare e di cui vestirsi. Una volta all’anno la figlia, che non si fa capire bene nel suo italiano, torna con la madre – da tale punto di vista analfabeta – in Romania e chiede oltre ad un obolo in danaro tanto sale grosso perché è quello che più le serve, non ci è stato dato capire a quale scopo. Poco tempo fa mi sono trovata a vedere con stupore e tristezza questa giovane madre pulita, educata e che con fatica sta imparando l’italiano, industriarsi a pescare con un bastone nei cassonetti dei rifiuti, e affrettatami a darle del cibo semplice che avevo a casa mi ha ringraziata come fa sua madre: inviandomi un bacio e facendosi il segno della croce. Persone di questo tipo, che vivono nella miseria si adattano a tutto; giustamente vorrebbero vivere con una certa dignità, ma ormai hanno accettato di tutto pur di trovare una casa in affitto in una zona dove non piova come nel rifugio/baracca offerto da una chiesa, evidentemente oberata da richieste di soccorso. La giovane madre ha così deciso di affittare una casa dove non piova in modo che figlie e figli piccoli non si ammalino. Le altre e, aggiungo, gli altri: donne, bambini, anziani, stranieri sono intorno a noi tanto più visibili quanto meno ci assomigliano, ma siamo proprio noi a non riconoscerli perché non li vediamo come altre/i ma come aliene/i cui si può fare dell’elemosina, laddove si potrebbe diventare loro amiche/i imparando da loro a sorridere pure quando si patisce. Se l’amicizia è come una collana che con l’andare avanti nel tempo può perdere un aggancio o acquistarlo, non si sperde mai il suo ricordo e la voglia di tenerne vivo il dolce legame.

Il caso di Hautasch, ovvero l'analfabetismo e il dolore di una donna eritrea

Hautasch aveva visto da giovane suo padre morire cadendo da cavallo, la madre, priva di sostegno, fu costretta a farle fare la donna di servizio. Nella famiglia in cui aveva trovato accoglienza fu violentata, e in una fase della mia vita in cui avevo figli piccoli e vivevamo in comunità con un gruppo di religiosi e religiose con un certo scandalo da parte di benpensanti, accettai di prenderla con me per aiutarmi in casa. Io lavoravo come quasi tutte le altre persone del gruppo e lei voleva che le insegnassi l'italiano; ero molto impegnata sul fronte dei figli e della scuola, erano gli anni del terrorismo ed io lavoravo lontano da casa. Lei stava con noi tutto l'anno e solo una volta andò in Etiopia, e mi feci portare, ovviamente pagandola, una bellissima sciarpa trasparente che ancora ho. Capì d'estate durante le vacanze che la lasciassimo con mia nonna e mia zia, italiane testaccine da sette generazioni che ignoravano ogni lingua straniera. Lei stette benissimo, le due vegliarde meno, oltre a non capire nulla di quanto diceva, le ripararono vestiti e mi pregarono al ritorno di non farle tenere i bambini, benché la più piccola dei miei figli le si fosse affezionata. Quando dopo qualche tempo, cresciuti i miei figli, le fu detto che cambiando casa noi avremmo dovuto lasciarla lei si disperò, ma la convivenza si era fatta impossibile perché era troppo disturbata e disperata, e l'effetto negativo si rovesciava soprattutto sui due figli maschi. La rividi a Villa Borghese anni fa nel centro d'incontro per le comunità religiose, non sapeva parlare altra lingua che la propria: una bellissima lingua per me incomprensibile, ma pure io, nata da padre tedesco con una figlia di poco più di tre anni e morta prima che io nascessi, non so parlare bene in senso pieno che una lingua: l'italiano, pur dopo sette e più anni di lezioni della nonna paterna e del Goethe Institut. Ciò di cui necessitava Hautasch erano i referenti primari, madre e padre, ho imparato con il tempo a capirlo.